

Cuore e l'utopia di una scuola popolare

Giovanni Genovesi

Cuore è il centro dell'opera di De Amicis (DA), che al di là delle accuse di larmoyante sentimentalismo, peraltro costruito con grande sforzo razionale e con l'abilità retorica di DA, è da leggere come una denuncia al tempo stesso, la proposta di una società migliore grazie al potenziamento e alla valorizzazione della scuola. L'intellighentzja si scagliò contro Cuore, senza capire che la scuola di Cuore è la proposta per una scuola popolare che ha alcune caratteristiche tipiche dell'utopia: i personaggi, dal maestro agli allievi tutti e al padre di Enrico Bottini, sono dei tipi che debbono fare ciò che DA vuole che facciano come in un manuale d'istruzione per montare una scuola utopica che non ci sarà mai. La scuola di DA è in città che ne è una delle tre parti costitutive, necessariamente urbane e illuministe. La seconda struttura e la famiglia di cui il membro di maggior peso è il padre di Enrico, rappresentante di classe e estensore, insieme alla moglie e alla sorella, delle lettere morali al figlio, la terza struttura è il maestro che ha il compito di narrare i racconti mensili carichi di insegnamenti valoriali quali la famiglia, la patria, la solidarietà, l'amicizia, l'esercito. Questo è il contenuto di questa scuola interclassista, per tutti in cui ogni ragazzo è accolto e a cui le famiglie della nuova Italia danno una mano e il cui patrono è la religiosità laica e civile. DA altro non racconta perché non serve, ciò che c'è da dire lo dice Enrico che racconta anche le cattive azioni di Franti, incorreggibile e che sarà espulso. È un tipo creato apposta da DA per far vedere che il Male c'è sempre, basta individuarlo e cacciarlo. Questo è quanto voleva fare DA. E forse anche questo, insieme all'associare all'utopia, la scuola e l'esercito, che è la malefica nostalgia di un amore mai dimenticato, credo abbia contribuito a non valorizzare Cuore come utopico.

In De Amicis (DA) opera omnia, Cuore is at the center. In despite of a critical approach, focusing on his larmoyante sentimentalism, this work is the outcome of a rational effort and of high rhetorical skill. It is, at the same time, a kind of complaint and a proposal of a better social order thanks to the improvement of the school. The intellighentzja argued with Cuore, because its contemporaries did not understand that the school, DA describes, is a popular school, permeated by utopian features: the characters, as the teacher, all the pupils and Enrico's father padre di Enrico Bottini, are not particular subjects, but an Idealtypus, with the aim to build up a utopian schooling system, impossible to be realized. DA school is in a town: the first requirement in an enlightened perspective. The second necessary structure is the family: the most important member is Enrico's father, who interacts with the teacher and, at home, is the moral catalyst of familial education, as his and his wife letters testify. The third important element of this ideal construction is the teacher himself, who every month tells his pupils particular stories, devoted to teach values, as solidarity, brotherhood, love for motherland, familiars, friends, relevance of national army. This is the mission of this kind of inter-classist school: it is for all; families of a New Italy cooperate to his social project and religion is interpreted as a civil and secular faith. This is all DA writes: nothing else is needed. The protagonist Enrico

speaks also of Franti's misdeeds: he is incorrigible and will be expelled. Franti is described to teach that the evil is always and everywhere present, but it is to be refused. This is DA project. Though writer's nostalgic love for the army, however I think that Cuore may and must be considered a utopian work.

Parole chiave: De Amicis, Cuore, educazione, scuola, utopia

Keywords: De Amicis, Cuore, education, school, utopia

1. *De Amicis e il significato di Cuore*

De Amicis è conosciuto e ricordato soprattutto per *Cuore*.

Ma De Amicis ha toccato molteplici registri che, peraltro, confluiscono tutti in *Cuore*.

Credo che questa sia una delle ragioni forti che spingono a tenere sempre presente una visione globale di De Amicis, proprio perché essa riesce a farci capire meglio il senso dello stesso *Cuore*, che va ben al di là di una descrittività imperniata sull'oleografico e sul sentimentalismo, per assurgere a denuncia e protesta e, al tempo stesso, a proposta di una società migliore grazie al potenziamento e alla valorizzazione della scuola.

In questa prospettiva, *Cuore* non è più da vedersi come un caso isolato vuoi di fortunato *bestseller* vuoi, secondo alcuni, di punta più alta raggiunta dal conservatorismo narrativo di De Amicis, bensì come un aspetto dello sviluppo della sua visione sociale e politica che maturerà ancora grazie anche alla prova economicamente riuscita e, al tempo stesso, coraggiosa per la sua carica utopica, di *Cuore*.

Per non pochi aspetti, *Cuore* rappresenta una frattura, sia rispetto alla letteratura ad esso contemporanea, di qualsiasi genere essa fosse, sia rispetto alla stessa produzione messa a punto fino ad allora da De Amicis e, per non pochi versi, rispetto a quella successiva.

Il problema, dunque, è anche cercare di capire come si inserisce *Cuore* nella produzione deamicisiana, quale significato esso rappresenta nella continuità del suo lavoro di intellettuale, senza accontentarci di registrare dicotomie e dualismi come fasi diverse di una stessa vita.

Nessun studioso può indulgere a facili e comodi schematismi ma tendere ad una ideale continuità del caso che sta studiando attraverso

una sua ricostruzione coerente e logicamente difendibile. È proprio ciò che cerchiamo di fare con questo lavoro sul *Cuore* di De Amicis.

2. Cuore nel percorso intellettuale di De Amicis

Se distinguiamo in tappe il percorso di De Amicis come “lavoratore della penna”, *Cuore*, che è del 1886, allorché De Amicis ha 40 anni, segna la seconda tappa di tale percorso. Partito dal bozzettismo puro che si sbizzarrisce nella *Vita Militare* (1868)¹ e nei numerosi libri di viaggio (1870-1878), De Amicis giunge, sia pure con sofferenza, a *Cuore*, che è il momento *clou* della scuola, per passare poi alla fase dell'impegno socialista a tutto tondo con *Omnibus* (1899), *Sull'Oceano* (1889), *Lotte civili* (1899), *Primo Maggio* (1899).

Ma, in effetti, al di là di voler dire che *Cuore* è l'esempio più alto dell'arte deamicisiana (giudizio, peraltro, che ritengo ozioso e, comunque, non di mia competenza), esso è senz'altro il volume che esprime al meglio l'attenzione per la scuola e i suoi problemi secondo un intellettuale come De Amicis.

Eppure De Amicis è uno dei personaggi tra i più mortificati dall'*intelligenza*. E a torto, sia per l'impegno critico al costume sociale dell'Italia sia per saper rendere godibile la pagina al lettore. De Amicis, insomma, ha avuto più critiche pesanti e negative che estimatori tra l'*intelligenza* e più sono andate crescendo la sua fama e la sua penetrazione tra l'utenza giovanile e non, più severa si è rivelata la critica. Una critica che ha abbracciato qualsiasi aspetto e genere narrativo affrontato da De Amicis, dal bozzetto al racconto, dall'inchiesta al romanzo di denuncia, dalle storie sociali alle poesie.

E le critiche si sono fatte sempre più pesanti, fino a raggiungere lo sberleffo. Piuttosto facile per ogni critico mettersi a fare le bucce ai

¹ E. De Amicis, *La vita militare. Bozzetti*, Firenze, Salani, II ed. 1888 (1868). Subito, all'uscita del testo, nel 1868, tutto felice scriveva, il 19 agosto 1868 a Emilia Toscanelli Peruzzi: “È uscito finalmente il libro la *Vita militare*. Gliene ho spedito quattro copie. I librai di Firenze ne hanno fatto subito uno spaccio molto lusinghiero per me. Il generale Bariola mi ha scritto una lettera gentilissima che farà parte dell'archivio. Un'altra me ne scrisse il Direttore del *Conte di Cavour*, più gentile ancora, ma anche questa la riservo per lei” (p. 264). Questi primi e positivi riscontri furono forieri di un successo che si concretizzò nei mesi successivi e che consacrò letterariamente il nome del giovane scrittore.

personaggi e agli eventi di *Cuore*. L'operazione acquista addirittura livelli di ironia esilarante allorché a farla è un giovane Umberto Eco².

Tuttavia, secondo il mio giudizio, le pagine di De Amicis sulla scuola sono da leggere anche oggi almeno con l'attenzione con cui l'autore le scrisse.

De Amicis è stato un intellettuale di notevole spessore in tutti i settori in cui s'impegnò e in particolare in quello scolastico. Non a caso Pascoli definì De Amicis "apostolo della scuola"³.

La proposta di una scuola popolare di De Amicis è da considerare del tutto innovativa, addirittura utopica, visto che si rivolgeva a tutti, laica, gratuita e garantita dalla comunità. Tutti aspetti di sapore rivoluzionario rispetto alle tendenze che sempre più nette si erano delineate nel nuovo regno. Proprio quanto non c'era mai stato nell'Italia unita e non solo in Italia. È l'annuncio di una scuola a dimensione socialista, non ancora del tutto scoperta anche perché si ha a che fare con tipi e non con personaggi, con una utopia che si rivela propedeutica all'adesione socialista, che prende il posto di ogni possibile religione confessionale e diviene l'afflato religioso di *Cuore*. La religiosità di De Amicis è tutta laica e è giocata all'interno dei valori etico-civili di una comunità. Nella scuola di De Amicis non entra mai un parroco, non avrebbe nessun posto e nessuna funzione.

Cuore non è il libro che la scuola elementare a lui contemporanea vuole, altre sono le indicazioni che danno i programmi nel 1888 e nel 1894 per il buon libro di lettura. Come osservano Bacigalupi e Fossati, quello dei programmi ministeriali è "un progetto... agli antipodi della concezione di De Amicis"⁴.

De Amicis non poteva non sapere che per entrare nella scuola o come sussidiario o come libro di lettura avrebbe dovuto rispettare canoni del tutto diversi.

Pertanto, le sue speranze di entrare nelle scuole sono mirate a ben di più che a divenire un libro di testo, ma un libro che tutti i maestri e tutti i ragazzi leggessero per impostare una scuola diversa e che fosse di guida a coloro che erano preposti al governo della scuola per poterla riformare secondo le idee e il progetto esposto nel libro.

² U. Eco, *Elogio di Franti*, in *Diario minimo*, Milano, Mondadori, 1963.

³ G. Pascoli, *Per E. De Amicis*, in "Nuova Antologia", 871, 1° aprile 1908, p. 559.

⁴ M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, p. 107.

Ma *Cuore* entrerà solo nel 1923, con la Commissione Centrale per i libri di testo presieduta da Giuseppe Lombardo Radice che inserirà *Cuore* tra i volumi “degni di lode, per il loro valore artistico e didattico”, auspicando che “tutti i bambini d'Italia trovino nella scuola elementare chi insegni loro a comprendere e ad amare questo libro”⁵. Ossia con una valutazione e una funzione diversa da quella che avrebbe voluto il suo Autore. Infatti, la Commissione indica *Cuore* come un “capolavoro della letteratura infantile”. Nella Commissione del 1925 lo si raccomanda direttamente come testo di lettura nella scuola. Per certi aspetti, il progetto di De Amicis, teso a creare la disposizione ad apprendere nella mente del ragazzo, a predisporlo ad accogliere il messaggio educativo e non certo a preoccuparsi ad impartire particolari nozioni, si incontra con la concezione idealista dell'incontro delle due anime, quella del maestro e quella dello scolaro, anche se molti criteri che fondano la scuola deamicisiana cozzano decisamente con quelli dell'idealismo.

Il sentimento, che De Amicis giudicava come il prodotto di un vero processo razionale, che nessuno ha valutato, resta però per De Amicis, così come per gli idealisti, sia pure in modo diverso, la molla dell'apprendimento umano e di quello infantile in special modo.

3. *La malefica nostalgia dell'esercito*

Convinto di conoscere i ragazzi, come scrive poco sotto, non ha nessun dubbio di coltivare tramite il sentimento le loro idee e di riuscire a portare i suoi allievi a amare i valori su cui poggia il Paese: il meccanismo utopico della scuola e dell'esercito come vera forza di pace.

Su questa convinzione influisce l'illusione che coltivava quand'era giovane diciannovenne alla scuola ufficiali di Modena credendo che l'esercito sia una forza pacifista e di aiuto civile di esempio a tutti i cittadini. E in *Cuore* non potevano certo mancare i soldati, l'anima stessa dell'esercito. Quindi il giorno 22 novembre ecco “I soldati – L'esercito era stato il primo amore e Edmondo non poteva e non voleva scordarlo. Lo affianca alla scuola perché anche l'esercito, se non da solo ma proprio in tandem con la scuola, è come un collante della nuova Italia. Si tratta di un esercito cui De Amicis assegna una funzione di supporto alla scuola, a prescindere dal cercare di farlo gradire

⁵ *Ibidem*, p. 108.

al popolo e di renderlo popolare. Del resto, già l'esercito della Vita militare era 'perlomeno singolare'..., un esercito che 'fa del bene'. E strani questi suoi coscritti e soldati che brillano per i loro gesti 'di carità e di coraggio civile', fino a diventare infermieri, curatori e pietosi affossatori in occasione dell'epidemia di colera scoppiata in Sicilia". Non era, dunque, l'esercito di Umberto I che interessava a De Amicis, ma l'esercito in astratto. Il Direttore va sempre a vedere sfilare i soldati nel corso. Anche gli scolari sono lì a guardare, tutti con le loro caratteristiche della prima descrizione. Ovviamente "Franti fece una risata in faccia a un soldato che zoppicava", ma subito fu redarguito dal Direttore per la sua viltà. Poi il Direttore fa un pistolotto sull'esercito, sull'interclassismo e sulla multiculturalità. I ragazzi salutano la bandiera, salutati dall'ufficiale e lodati da un vecchio ufficiale in pensione che aveva fatto la guerra di Crimea e che sentenza: "Bravi... chi rispetta la bandiera da piccolo la saprà difendere da grande. La patria con i suoi simboli è vista come un magnifico collante della nazione e necessario per costruire una utopia di scuola"⁶.

Qui è evidente che l'illusione di un "suo" esercito, che ama ma non capisce, lo confonderà. Ma a dire il vero, neppure la scuola utopica lasciava poche speranze di poter essere perseguita, vista quella misera scuola popolare che De Amicis aveva descritto puntigliosamente in *Il romanzo di un maestro* (1889), già finito ma non pubblicato perché dette, d'accordo con Treves, la precedenza a *Cuore*. Fu una buona scelta mentre non fu in nessun modo giustificabile quella di associare l'esercito all'utopia della scuola. L'esercito, cattivo di fama sia per l'eccessiva ferma dei coscritti sia come funzionalità e potenza militare, e assolutamente molto malvisto dal popolo contribuì ad affossare il progetto che univa esercito e scuola. Non poteva certo un esercito scalcinato come quello di Umberto I far da traino per la scuola, malconcia non poco anch'essa ma più accettata rispetto all'esercito, dove, comunque il coscritto analfabeta avrebbe ritrovato una scuola pessima, retta dall'esercito.

La nostalgia per l'esperienza militare nei suoi anni giovanili e in più indorata dalla passione mai risolta per l'Emilia Peruzzi, la "mamma" fiorentina, l'avevano portato a dimenticare che al sentimento si deve arrivare con la ragione e mise insieme due scuole incompatibili che non potevano fungere come aiuto reciproco e, a mio avviso, affo-

⁶ G. Genovesi, *Cuore: una lettura "sub specie utopiae"*, in P. Boero, G. Genovesi, *Cuore. De Amicis, tra critica e utopia*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 100-101.

garono tutti e due. Anzi l'esercito aveva il peso e l'incaglio maggiore tanto che finì per far sì che nessuno si accorgesse che il progetto della scuola era un vero progetto utopico. Scegliendo senza ragione riuscì non solo ad affondarlo e, addirittura, a renderlo invisibile. Infatti, nessuno si è mai accorto che la terza elementare della sezione Baretto era una classe impostata a livello utopico.

Era senza dubbio la carta vincente di *Cuore* che fu letto lasciando perdere la collusione con l'esercito e furono milioni di milioni i lettori in tutto il mondo.

De Amicis che era riuscito a fare *Cuore*, detto subito il libro scritto di getto, privilegiando il sentimento, con un'interminabile catena di ragionamenti che facessero sembrare le frasi di getto e sentimentali, non fu altrettanto abile e uscire dalla tenaglia della nostalgia anche con l'aiuto di donne mai innamorate di lui: la madre, la moglie e l'attempata amante fiorentina.

4. Far credere che scriva di getto e così sgorga il sentimento

Di fatto è da questo aspetto che parte tutto il discorso di De Amicis e il suo libro vuole essere un esempio di come si riesca ad azionare questa molla, il sottile processo razionale che genera il sentimento che fa fiorire l'apprendimento. Lui ci crede, anche perché crede di conoscere i ragazzi al punto che scrive: "Vivo tra i miei ragazzi delle scuole elementari, li vedo, li sento e li adoro, non mi par più d'essere nato che per quello che faccio. Ah, la vedranno i fabbricanti di libri scolastici come si parla ai ragazzi poveri e come si sprema il pianto dai cuori di dieci anni, sacro Dio!"⁷.

È un passo questo che ci dà proprio la misura di quanto poco conosca i ragazzi, almeno quando prepara *Cuore* dopo otto anni di pensieri e di ripensamenti sui ragazzi e su come farli agire nella sua scuola utopica; ha alcune certezze che ben presto abbandonerà e li sostituirà con tipi che faranno solo quanto lui vuole che facciano.

Come si vede, De Amicis, quando prepara *Cuore*, non ha ancora tutte le idee chiare visto che pensa di scrivere un libro per la scuola e al tempo stesso di scrivere un libro per ragazzi, quando in effetti prenderà corpo un libro che cerca di tratteggiare i criteri fondamentali per una nuova scuola.

⁷ M. Mosso, *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, Milano, Mondadori, 1925, p. 363.

Le sue primitive intenzioni verranno poi tradotte dai posteri come volontà di scrivere un libro di letteratura per l'infanzia. In realtà, *Cuore* non è affatto un libro per l'infanzia⁸, ma, casomai, un libro sull'infanzia perché è un libro sulla scuola in cui la base dell'apprendimento è il sentimento, l'emozione che poi passano le consegne alla ragione. De Amicis anticipa l'idea che prenderà piede alla metà del secolo successivo quando Pasolini mette al centro dell'educazione l'amore, che l'insegnante spande tra i ragazzi purché l'eros si rivolga all'oggetto di studio e non al maestro⁹. Ma essendo i ragazzi, così come il maestro, dei tipi i passaggi non sono ammissibili e non potrebbero essere che meccanicistici, un po' stereotipati e mai convincente una sublimazione, specie del maestro. I ruoli fondamentali sono tutti affidati ai ragazzi. Gli adulti sono nello sfondo, ma sono importantissimi, specie i genitori e gli insegnanti.

De Amicis ha ben osservato e riflettuto sui comportamenti dei ragazzi, comportamenti che nei loro lampi demoniaci descrive sia in *Cuore* sia nel *Libraio dei ragazzi* sia ne *Il romanzo d'un maestro*.

Sì, i fanciulli, i bambini e i ragazzi sono anche dei piccoli demoni, ma possono essere stimolati ad una vera e propria catarsi, ad una trasformazione educativa grazie al sentimento, facendo leva su di esso per portarli a ragionare, ossia a capire la vera origine del sentimento.

Ma a questo *Cuore* non ci arriva, non ce la fa. Laddove il sentimento fallisce, vuol dire che siamo di fronte ad un arcidiavolo come Franti. “Franti resta sempre lo stesso e non può essere diversamente. Franti è inserito in quanto rappresenta il male che non può essere redento che non può mai essere eliminato, pena la stessa non esistenza del bene. Franti è l'esempio più evidente della volontà di De Amicis di tipizzare i ragazzi della sezione Baretta. Dal punto di vista narrativo di Franti si potrebbe tranquillamente fare a meno. De Amicis l'ha introdotto perché gli serve per far capire nel modo più corposo possibile ciò che si deve evitare per poter fare scuola. È necessario sapere che c'è, ma deve essere evitato con cura se si vuole fare scuola. È come il baro per il

⁸ Cfr., per esempio, il grande latinista Giorgio Pasquali, in *Pagine stravaganti*, cit., pp. 412-413, dove Carlo, il suo nipotino stava leggendo *Cuore* con lui e scrive: “Salta regolarmente (le lettere familiari a Enrico) perché non ne capisce il senso, dato che genitori e sorella vivono insieme e non avrebbero alcun bisogno di scrivere lettere a Enrico. Inoltre, le espressioni usate nelle lettere sono eccessive da qualsiasi punto di vista”. Quanto detto è una riprova che il libro non è per ragazzi.

⁹ Cfr. G. Genovesi, *Pasolini intellettuale e educatore*, in questa stessa rivista nel n. 17, giugno 2022.

gioco. Si sa che il baro, una volta posto il gioco, non può non esserci, ma se si vuole giocare è necessario cercare di scoprirlo e allontanarlo. E Franti viene allontanato. E anche abbastanza presto, dal 6 marzo egli non verrà più a scuola”¹⁰.

Come si vede, De Amicis ha per Franti una soluzione drastica: butta fuori dalla cesta di mele quella marcia, senza tentarne il recupero visto che non c'è rimedio, a meno di fare tipi diversi che possano fare una funzione in più, quella di sublimare il loro eros innamorandosi dell'oggetto di studio che il maestro spiega e di cui lo stesso maestro si innamora.

La scuola, insomma, diventa il luogo di incontro per la formazione solidale delle varie classi sociali, specie quella popolare e medio borghese.

Tutti hanno bisogno di andare a una scuola che è di tutti e per tutti, perché essa è il vero crocevia dell'affrancamento sociale. La buona borghesia manda a scuola i suoi figli e sostiene la scuola pubblica, anche se potrebbe istruirsi in altri modi, perché crede soprattutto alla necessità sociale di questo progetto di rigenerazione educativa di tutta la nazione che andare a quella scuola vuol dire divenire un popolo.

Per questo la scuola di De Amicis non vuole educare solo il ragazzo, ma anche i suoi genitori e tutti i membri di una comunità che sono interessati al suo miglioramento. La scuola di tutti e per tutti è il vero crocevia della redenzione sociale. Tutti hanno bisogno di andarci, anche chi potrebbe istruirsi in altri modi, perché andare a scuola vuol dire divenire un popolo. Per questo la borghesia è presente costantemente nella scuola deamicisiana, perché essa fa parte del suo progetto. E a questo progetto partecipano anche i maestri, sia pure talvolta in tono minore perché più di altre figure appaiono come portatori di idee altrui.

L'educazione, ossia la scuola, è presa in mano dalla famiglia. In *Cuore* il rapporto scuola-famiglia è reso idilliaco, ma De Amicis sa che non è così nella realtà che egli descrive, per esempio, in *Un dramma nella scuola*¹¹, parlando della maestra Faustina Galli.

La lezione di De Amicis sui sentimenti, quella più superficiale, viene appresa anche troppo bene dai libri di lettura del primo Novecento e oltre. È il progetto di scuola di De Amicis che non trova imitatori.

¹⁰ G. Genovesi, *Cuore: una lettura "sub specie utopiae"*, in P. Boero, G. Genovesi, *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, cit., pp. 106-107.

¹¹ E. De Amicis, *Fra casa e scuola*, Milano, Treves, 1892, p. 49.

A fronte del permanere di un doppio binario formativo elementare, quello pubblico dei diseredati poco frequentato, e quello privato borghese in mano al clero tramite il precettorato, acquista valore utopico il progetto di scuola pubblica e laica di De Amicis. Un progetto che ci fa giudicare De Amicis non come il cantore della scuola umbertina, ma come colui che denuncia il degrado di tale scuola ed esercita su di essa una sottile e graffiante ironia.

Una scuola di tutti e per tutti, che si allei anche all'esercito, una scuola come segno necessario di emancipazione sociale per la sua laicità e per la sua attenzione alla classe magistrale, per i suoi rapporti con la famiglia, per la sua capacità di incidere sulle situazioni sociali, interrompendo circoli viziosi di miseria e di abiezione.

Dalle pagine "scolastiche" di De Amicis emergono alcune caratteristiche fondamentali del concetto di scuola, del tutto sconosciute al suo tempo e del concetto di educazione che poggia sugli affetti e sul sentimento senza trascurare l'attenzione agli aspetti della ragione e dell'istruzione.

5. *La scuola in De Amicis*

D'altronde, la scuola, a ben vedere, è il *Leitmotiv* della vita professionale di De Amicis. La scuola, almeno come concetto che s'invera in un luogo come fucina di insegnamenti di conoscenze e di valori, è presente in De Amicis già quando scrive i bozzetti militari, dove enfatizza e idealizza il ruolo dell'esercito come scuola per l'unificazione sociale e politica del giovane regno.

In *Cuore*, De Amicis passa, dopo un suo viaggio di maturazione professionale ed etico-sociale, alla scuola vera e propria di cui farà una trasfigurazione nella sua proposta utopica. Comunque, dopo l'uscita di *Cuore* è, credo, più plausibile e argomentabile l'ipotesi di processo, sia pure lento e sofferto e, soprattutto, non completato, di De Amicis verso il socialismo che non congetturare una frattura tra il prima e il dopo *Cuore*, come fece, per esempio, lo stesso Timpanaro, che, peraltro, è troppo severo rispetto a *Cuore* che definisce "il libro stucchevole del 1886"¹².

Certo è che dopo *Cuore* è tempo di fare i conti con l'intera opera di De Amicis, assai più vasta e complessa di quanto finora siamo abituati

¹² S. Timpanaro, *Il socialismo di Edmondo De Amicis, lettura del Primo Maggio*, Verona, Bertani, 1983.

a considerare. In essa troveremo, oltre a *Cuore*, notevoli libri di viaggio, di denuncia (e, tra essi, un capolavoro come *Sull'Oceano* del 1889), di divulgazione, prove del suo impegno politico e, inoltre, poesie, saggi bozzetti, ritratti, novelle. Come dire una gamma infinita di diverse forme di scrittura, quasi che De Amicis avesse inteso provarsi in ogni genere letterario. Quindi uno scrittore da considerare con una nuova attenzione e curiosità, anche se probabilmente da ritenere uno scrittore “minore”.

Vent'anni dopo i suoi bozzetti di *Vita militare*, De Amicis ha maturato la sua idea di scuola, così come ancora dieci anni più tardi maturerà la sua idea di società grazie anche a quel concetto di scuola che aveva messo a punto del 1886.

Si tratta di una scuola, quella che si apre con l'anno scolastico 1881-1882, che avvii il dialogo e il processo d'integrazione e d'intesa tra le due classi soprattutto attive dell'Italia unita 1880-1890, borghesia democratica e popolo. Non a caso, “la nobiltà, i ‘signori’ e i figli dei signori contano sempre meno nella scala valutativa del *Cuore*, non contano i Nobis e non contano i Votini”. Senza questo processo l'Italia non sarebbe mai stata veramente unificata. E la scuola di De Amicis, come fa notare Bertacchini, sembra fatta più per il popolo che per la borghesia¹³.

Allorché De Amicis scrive *Cuore* è già arrivato a posizioni più complesse e politicamente considerate dai suoi contemporanei più “pericolose” e per lui senz'altro più sofferte, quali quelle socialiste.

Secondo Calvino, che presenta nel 1971 il racconto lungo *Amore e ginnastica* che ancora chiama in causa il mondo della scuola, De Amicis fu attratto verso tale universo perché egli lo vedeva come uno “sterminato harem senza sultano, questa agguerrita falange di donne che muove all'assalto, che dilaga dalle aule e dalle palestre come un nugolo di Minerve armate dalla mente di Giove”¹⁴.

Certamente la passione femminile che, sia pure attraverso una serie di filtri trasparente dalle biografie di De Amicis, può essere pensata come una concausa dell'attrazione di De Amicis per la scuola.

Del resto, come negare le pennellate sensuali che mai mancano nei suoi racconti, e non solo in quelli come *Amore e ginnastica*. Addirittu-

¹³ R. Bertacchini, *Scuola e gestione sociale nella pubblicistica educativa di E. De Amicis*, in E. De Amicis, *Pagine educative*, Firenze La Nuova Italia, 1966.

¹⁴ I. Calvino, *Nota introduttiva* a E. De Amicis, *Amore e ginnastica*, Torino, Einaudi, 1971 (1892), p. VIII.

ra ve ne sono anche in *Cuore*, dove Enrico prova un'attrazione smaccata con flessioni distintamente omosessuali per il bel Derossi e, perché no?, anche per il grande e grosso Garrone. Tuttavia, è altrettanto certo che De Amicis sia stato sospinto verso il mondo della scuola almeno da altre due componenti.

La prima è quella che si vuol far apparire più ingenua e forse è la più costruita, magari insieme al suo editore, e che De Amicis stesso denuncia allorché dice che sente agitarsi dentro di sé alla semplice visione di una scolaresca, di un maestro, di una situazione d'insegnamento-apprendimento. "Io..., scrive in *Pagine sparse*, ero nato per fare il maestro di scuola... quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare"¹⁵.

La seconda è, comunque, razionalizzata e più raffinata perché più elaborata concettualmente nel tempo, ed è quella che lo porta a vedere nella scuola il motore dell'unificazione sociale e politica della nazione e, al tempo stesso, lo strumento più adatto per la sua emancipazione morale ed economica.

Il fatto è che, a trentadue anni, De Amicis sente che dovrà dare inizio quanto prima possibile ad un nuovo ciclo della sua carriera di scrittore e individua, dopo ben sette anni di riflessione e di ripensamenti, il perno di questo nuovo ciclo nella scuola, in particolare nella scuola popolare.

Questo ciclo sulla scuola sarà poi sussunto nell'orbita della nuova fase, quella socialista, all'interno della quale la presenza della scuola è costante.

In effetti, De Amicis è un intellettuale che, per vari motivi e cause, ma comunque per una ragione che egli stesso andrà via via affinando, ha sempre presente la scuola, pur non avendo mai fatto né l'insegnante né, *ex professo*, il teorico dell'educazione.

In un primo tempo, De Amicis ha presente la scuola in astratto, come quando, ufficialetto di appena ventidue anni, dà alle stampe, come si è detto, *Vita militare*, nel quale la scuola è rappresentata dall'esercito. Poi, sempre più nel particolare, come per esempio nel *Romanzo d'un maestro*, allorché si rende conto che alla scuola propriamente intesa e solo ad essa deve essere affidata la formazione dell'anima, ossia del soffio vivificatore, della nazione. Di una nazione che grazie alla scuola potrà avanzare sempre più verso gli ideali del socialismo.

¹⁵ E. De Amicis, *Pagine sparse*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1894.

Si tratta di un percorso meditato e attentamente commisurato ai mezzi che ha e sa di avere a disposizione, ossia le sue competenze di scrittore, la fama e il benessere economico che il loro sapiente uso gli aveva procurato, il contesto storico in cui si trova ad operare.

Credo si debba aggiungere l'appoggio che spesso si traduce in petulanza di un editore come Treves, il quale intravede il grande successo che potrà ottenere un libro sulla scuola e per la scuola scritto da uno come De Amicis.

Non è un caso che, proprio in forza di questa attenta meditazione e delle costanti richieste di Treves, De Amicis finirà per rinunciare alla pubblicazione del volume ormai terminato *Primo maggio* (1899), pressato dal forte timore che le tematiche socialiste del racconto, apertamente affrontate, confondessero i suoi lettori e, impedendo la diffusione dei suoi scritti, si rivelassero controproducenti al perseguimento del suo piano di emancipazione della società italiana verso ideali di uguaglianza e di fraternità.

6. *De Amicis non solo sentimentale*

Molti commentatori e critici di De Amicis non hanno mai creduto possibile che lo scrittore d'Oneglia fosse capace di un disegno di lunga portata, legato come sembrava allo spontaneismo sentimentale, alla scrittura, per così dire, di getto.

Ma qui sta una, e non certo la sola, delle capacità non comuni di De Amicis, quella di far sembrare prodotto del sentimento e dell'irruenza di espressione ciò che invece era frutto di calcolo ben meditato e affinato nel tempo.

Che De Amicis sia stato un soggetto sensibile e particolarmente influenzabile e, comunque, non sempre in grado di gestire al meglio situazioni in cui il suo temperamento talvolta l'aveva spinto troppo oltre, è senz'altro possibile crederlo come, del resto, denunciano apertamente i suoi rapporti con tre delle donne più importanti della sua vita: Teresa Busseti, la madre, Teresa Boassi, la moglie, Emilia Peruzzi, la sua "mamma" fiorentina.

Basterebbe, per una larga riprova, leggere il testo di Tamburini¹⁶, che ricostruisce la vita di De Amicis tra il 1875 e il 1898 anche attraverso le lettere della madre a Emilia Peruzzi e gli scritti della moglie.

¹⁶ *Teresa ed Edmondo De Amicis: dramma in un interno*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1990.

Tuttavia, le burrascose e, comunque, non felici circostanze non comprovano assolutamente che De Amicis non abbia meditato sul da farsi e non abbia saputo poi prendere quelle decisioni che aveva ritenuto le migliori e abbia agito poi di conseguenza.

De Amicis riesce a barcamenarsi, anche se non bene bisogna riconoscere, con le tre donne, mentendo spudoratamente a tutte e tre sia pur in varia misura. Egli riesce non tanto ad ingannare del tutto – cosa del resto impossibile – ma a nascondere per lungo tempo a tutte e tre una serie di informazioni di rilievo per ciascuna di esse.

De Amicis mente sapendo di mentire, non tanto perché è un bugiardo patologico, ma perché si illude così di potersi difendere dagli assalti delle tre donne, specie della madre e poi della moglie, attrezzandosi con la menzogna.

È comprensibile, a prescindere dal ritenerlo giustificabile. Il fatto è che ha sbagliato i calcoli, ma calcoli che lui ha fatto per durare a lunga scadenza.

Ma qui non interessa mettere in evidenza il comportamento morale di De Amicis, quanto la sua capacità di esercitare una sorvegliata attenzione per non cadere preda dello spontaneismo e della semplicistica reazione ingenua.

Da tutto ciò, comunque, emerge che la vita di De Amicis non è stata priva di pene e di affanni, anche se corta. E quanto accennato non è ancora nulla in confronto delle disgrazie a venire, in particolare il suicidio del figlio Furio, poco più che ventenne.

Attraverso contrarietà e dolori, De Amicis non passò solo armato del suo sentimento, ma anche delle sue competenze professionali e della sua razionalità che lo portavano a scrivere non come se tale esercizio fosse una terapia, ma perché sentiva di avere idee da comunicare e sapeva come farle passare al meglio tra i suoi lettori.

Quando scrive *Cuore*, sono otto anni che ci pensa, sospinto anche incessantemente dal suo editore Treves che fiutava l'affare e non voleva che stesse a perdere tempo a scrivere poesie (1881), che erano perfino brutte.

Il fatto è che De Amicis non ha ancora pronto *Cuore* nella sua testa e, come tutti coloro che non sanno far altro che scrivere, scrive. Scrive per pensare, per pensare a *Cuore*, che finalmente nel febbraio del 1886 gli sembra pronto nelle sue funzioni fondamentali. Si mette a stenderlo, in maniera impetuosa, riempiendo le funzioni con le azioni dei

suoi vari protagonisti che debbono, nel loro insieme, tracciare il disegno del suo progetto di scuola.

7. “Cuore”, ovvero l'utopia della scuola popolare

Con *Cuore*, De Amicis scrive la sua utopia sulla scuola. Si tratta di una scuola che, pertanto, è ben lontana da quella che c'è e che De Amicis ben conosce per averla descritta nel suo *Romanzo d'un maestro*.

Ma è anche una scuola che, in quanto ideale, non ci sarà mai. Tuttavia essa, quel modello che De Amicis traccia nel suo libro, dovrà essere la guida per poterla perseguire.

De Amicis scrive la sua utopia fingendo di essere un ragazzo di undici anni, Enrico. È lui la voce narrante di tutto il libro, eccetto che per i racconti mensili. Ed Enrico si comporta come un ragazzo torinese di 11 anni, con il suo italiano infrancesito, con le sue esagerazioni, con i suoi toni sentimentali troppo calcati, con un gusto “casalingo” per la retorica, e così via.

La scuola di *Cuore* vuole essere una scuola qualunque di una qualunque parte d'Italia. Ma è vero che è a Torino, non foss'altro perché quella utopia non poteva essere altro che l'espressione di una mentalità illuminista del nord. Impensabile collocare questa scuola a Canicattì. Come impossibile collocarla in un qualsiasi ambiente rurale dell'Italia d'allora.

La scuola di De Amicis è in città e non poteva essere altrove, perché la città funge, deve fungere, come costante stimolazione educante: i monumenti, la topografia, le sfilate delle truppe, il re, il carnevale, il Giorno dei Morti, il mercato, le varie botteghe artigiane, i negozi, le imprese edili, i mezzi di trasporto (l'omnibus), ecc.

La città è una delle strutture portanti della scuola di De Amicis.

L'altra struttura portante è l'insegnante, serio, che non ride mai, al massimo sorride, non scherza e non si lascia mai andare. Se non quando sente, all'esame finale, di aver fatto un buon lavoro con i suoi ragazzi. “7 luglio – *L'ultimo esame* – È quello orale. Il maestro cerca di sorreggere tutti i suoi. Tutti i genitori insieme non avrebbero potuto far meglio. Enrico fa bene e legge la contentezza negli occhi del maestro. Ma lui non è contento perché sa che non rivedrà più i suoi compagni. Si confida con Garrone che sta disegnando. Entra il maestro e dice che vanno tutti bene e per mostrarsi contento fa un po' il pagliaccio, lui che

non rideva mai. ‘La cosa parve così strana, che invece di ridere, tutti rimasero stupiti; tutti sorrisero, nessuno rise. Ebbene, io non so, mi fece pena e tenerezza insieme quell’atto da allegrezza da fanciullo. Era tutto il suo premio...’. Come si vede il maestro se fa un gesto a lui non consono, deve essere spiegato, ci deve essere una ragione forte: nove mesi di scuola. Enrico lo ricorderà per sempre. Probabilmente andrà a trovarlo come ha fatto suo padre”.

Lavoratore coscienzioso anche se povero, il tipo di maestro ideale, Perboni, con le sue premure, i suoi interventi misurati e le sue conoscenze che esibisce al meglio nei racconti mensili, è un eroe senza il quale la scuola non ci potrebbe essere. In effetti, la scuola propriamente detta, è il maestro che la fa e la rende vivibile e funzionale.

L’altro pilastro della scuola deamicisiana è la famiglia. In *Cuore* la famiglia ha un ruolo importantissimo, un ruolo che rischia di mettere in ombra quello stesso del maestro che può passare come un esecutore della volontà della famiglia e, *in primis*, di quella del padre.

Il prototipo del padre-sostegno della scuola è proprio il padre di Enrico, Alberto Bottini, l’ingegnere.

Egli è sempre presente, insieme al figlio che li racconta, agli avvenimenti salienti della scuola: incontri con i compagni di Enrico per strada, a scuola o a casa, commento delle attività della classe, colloqui con il direttore, visita a luoghi cittadini, visita al vecchio maestro, ecc.

Anzi, sembra che questo sia il lavoro di Alberto Bottini, del quale, peraltro, a differenza di tutti gli altri padri che compaiono nel libro, non si dice mai che lavoro faccia.

Forse, in una sorta di situazione da organi collegiali *ante litteram*, è il rappresentante di classe.

Scherzi a parte, di lui si dice che è ingegnere, per far capire che è persona colta e moderna (dal 1876 era stata aperta la Facoltà di ingegneria ai diplomati della sezione fisico-matematica degli Istituti tecnici) e adatta a rappresentare tutte le famiglie della terza classe della sezione Baretti¹⁷.

¹⁷ Il nome della scuola è di fantasia, perché a Torino non c’è mai stata una scuola con questo nome che è quello di un celebre letterato torinese, Giuseppe Baretto auto-nominatosi Aristarco Scannabue, vissuto circa un secolo prima. In realtà si tratta della Scuola Moncenisio che era collocata in via Cittadella 3, vicino all’abitazione di De Amicis frequentata dai suoi due figli Furio e Ugo. Ecco come descrive Enrico Bottini, ossia De Amicis, il primo giorno di scuola alla sezione Baretto: “Mia madre mi condusse questa mattina alla Sezione Baretto a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di mala voglia. Tutte le strade brulica-

Alberto Bottini non va a colloquio col maestro Perboni, per il semplice fatto che è in costante contatto con lui e con il direttore, si potrebbe dire che *fa la scuola* insieme al maestro.

Perboni si impegna nei racconti mensili e il padre in lunghe lettere al figlio, cui si affiancano, per esibire la corralità della famiglia, anche quelle della madre e (una) della sorella.

I racconti sono per tutta la classe – questo è il ruolo democratico del maestro –, mentre le lettere sono esclusivamente per Enrico, a rimarcare il ruolo di appoggio mirato della famiglia.

È da notare che Bottini e famiglia, alla fine dell'anno scolastico, si trasferiranno altrove per ragioni di un lavoro rimasto ignoto. Il trasferimento sta a significare che il ruolo di Alberto, di rappresentante delle famiglie della sezione Baretto, sarà preso da un altro padre. Si tratta di un ruolo che non è legato all'ingegner Alberto Bottini, ma ad Alberto Bottini in quanto padre di Enrico, scolaro della terza classe della sezione Baretto.

Ossia, non conta tanto Alberto come personaggio, ma come tipo che incarna il ruolo del rappresentante di classe e la funzione del padre e, non solo, del *pater familias*.

Ma questo discorso vale per tutti i personaggi di *Cuore*, e quindi, anche per il maestro Perboni che non ha altra funzione che quella di rappresentare l'imprescindibile necessità dell'insegnante, senza il quale non c'è scuola.

Indubbiamente, nell'economia del racconto ha più spazio e più battute Alberto Bottini che Perboni. Ma, al di là di ogni fenomenico protagonismo, la scuola c'è proprio perché ci sono padre e maestro in stretta sinergia. Sono anch'essi due tipi del libretto di istruzioni e di spiegazioni di come è fatta la scuola

A De Amicis, scrittore di *Cuore*, servono più dei tipi che dei personaggi e, non a caso, tutti coloro che compaiono nel libro vengono

vano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tener sgombra la porta. ... Entrammo a stento. Signore, signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve, tutti coi ragazzi per una mano e i libretti di promozione nell'altra, empivano le stanze d'entrata e le scale, facendo un ronzio che pareva d'entrare in un teatro. Lo rividi con piacere quel grande camerone a terreno, con le porte delle sette classi, dove passai per tre anni quasi tutti i giorni" (G. Genovesi, *Cuore: una lettura "sub specie utopiae"*, cit., p. 88). Per De Amicis la scuola elementare era interclassista e ne dà un'immagine plastica con la sua penna forbita che sapeva toccare ogni tasto senza appesantire la pagina.

chiamati per il solo cognome. Gli stessi compagni di Enrico sono sempre indicati per cognome e con la caratteristica saliente che li identifica nel comportamento.

Credo che De Amicis non avesse altra scelta se voleva, come voleva, essenzializzare i comportamenti, fissare i tipi, farli restare impressi nella mente senza margine di errore.

I personaggi di *Cuore*, quindi, non possono essere sfumati e le loro azioni sono sempre a tutto tondo, esagerate, sono quelle di tipi. E questo vale per tutti i personaggi del *presepe* deamicisiano: pecorine, pastori, re magi, sfondo e contesto sono tutti intercambiabili con altri personaggi simili e nessuno se ne deve accorgere. Essi ci sono per dare vita e senso all'evento della capanna o della grotta.

Il padre di Enrico viene sempre indicato con la sua funzione di padre, che è la ragione per cui è nel libro.

Solo Enrico, la voce narrante, che esaurisce la sua funzione in questo ruolo esterno – è l'Itlodeo di De Amicis – è sempre indicato con il nome di battesimo. Ma egli non è un vero e proprio scolaro: è appunto un “raccontatore di frottole”, come il vero Itlodeo nell'*Utopia* di Moro.

Cuore è, sì, un libro che vuol far leva sul sentimento, ma lo vuol fare secondo un disegno preciso, tracciato con regole rigorose da cui non è permesso derogare.

Il mosaico si può comporre solo se ogni tessera è inserita al posto giusto e perché questo accada, la tessera deve avere quelle caratteristiche e non altre. Ciò che non serve a questo scopo è tralasciato. Per esempio, non si sa come si chiama il fratellino di Enrico, né la loro madre, così come non si sa, lo si è detto, quale sia il lavoro del padre.

Sono particolari omessi semplicemente perché non servono al racconto. Non serve neppure spiegare perché Enrico abbia undici anni e il muratorino nove.

È sufficiente che entrambi assolvano alla funzione loro assegnata, l'uno di narrare, l'altro di essere un gracile, povero e simpatico rappresentante del proletariato edile.

E così si può continuare per ciascuno dei compagni della terza classe della sezione Baretta, una classe in cui sembra che non manchi certo l'attività, anche se non si sa mai in cosa precisamente consista.

De Amicis il programma da svolgere lo dà per scontato. A lui non interessa, è un dettaglio di cui può fare a meno. Il programma nasce da eventi casuali (si fa per dire, giacché nulla è casuale in *Cuore*), l'inse-

rimento dell'allievo calabrese, le cattiverie di Franti, le bontà di Garrone, la bravura scolastica di Derossi, ecc.

A De Amicis interessa mettere le basi per fondare la scuola, far capire quali sono i pilastri su cui farla poggiare (maestro, famiglia, città), le norme e i valori che ne costituiscono la trama e ne indicano i fini, incarnati dai racconti mensili.

I toni sentimentali e avventurosi, commoventi e certe volte non privi di *suspence* servono per catturare quanto possibile l'interesse dei lettori, grandi e meno grandi, sui quali sostanzialmente De Amicis fa affidamento perché trascinino il libro in mano ai genitori e li coinvolgano nell'opera titanica di fondare un vero progetto di scuola o, comunque, di collaborare a fondarla, anche se sarà la scuola che non ci sarà mai.

